TEMI DEL GIORNO

Crisi della scuola

NON c'è dubbio che i dieci giorni di agitazioni nella scuola, dalle Università alle elementari, se non sono stati l'occasione della crisi del governo di centro-sinistra, hanno contribuito a minarne la stabilità.

Prima di tutto perché il movimento è stato amplissimo e unitario: esso ha raccolto forze popolari e politiche diverse, di cui il movimento universitario è l'esempio più evidente, comunisti, socialisti, cattolici e indipendenti; e per cattolici s'intende l'intera rappresentanza giovanile studentesca della Democrazia cristiana.

In secondo luogo perché la agitazione chiede cose che da anni non c'è nessuno che non riconosce sacrosante e urgenti: riforme, democrazia, miglioramento delle condizioni degli insegnanti. Il centro sinistra è nato promettendo baldanzosamente di realizzarle; tanto più che all'inizio del 1963 la Commissione parlamentare d'indagine gli aveva messo nelle mani tutti i dati. Entro un anno si dovevano predisporre le leggi, entro questa legislatura passarle: scuola materna, riforma dei licei, riforma dell'istruzione professionale, riforma dell'Università, democrazia nella scuola, stati giuridici, edilizia scolastica. E invece dove siamo? La scuola materna è stata bloccata fino a ieri da un contrasto di maggioranza (su di essa cadde l'ultima volta il governo); la riforma dei licei non è ancora presentata, Ministro e socialisti si scambiano pesanti frecciate; dell'istruzione professionale la maggioranza, compatta, ha deciso che è meglio non parlare; la riforma dell'Università si discute con profondi contrasti fra opposizione e governo, e fra le stesse forze di maggioranza, giacché il progetto del Ministro non piace a nessuno.

Non c'è italiano che non sappia che la scuola è in crisi. La lavoratrice può anche ignorare che diavolo divida socialisti e DC sulla scuola materna ma sa benissimo che non ci sono asili pubblici a sufficienza per metterci il suo bambino, e che se lo manda dalle suore deve pagare un mucchio di soldi. Il contadino che non s'intende di programmazione scolastica, sa però che suo figlio deve fare chilometri per andare a scuola. Operai, contadini, artigiani non hanno mai sentito le statistiche delle ripetenze e delle inadempienze: ma uno su due di loro vede, sente, patisce del fatto che il suo ragazzo non arriva a prendere la licenza della scuola dell'obbligo, perché questa «non fa per lui», non lo sa aiutare. L'operaio in fabbrica non ha forse idee chiare sull'organizzazione della formazione professionale — e chi le ha, nell'incredibile guazzabuglio e sottogoverno che dominano questo settore? neppure gli «esperti» — ma sa benissimo che la incontra raramente (salvo nella busta paga dove adesso trovera anche la trattenuta per l'addestramento professionale, bene avviluppata dentro gli assegni familiari) e sa che se vuol seguire un corso deve farlo dopo il lavoro, se vuol studiare, deve farlo dopo il lavoro e dopo il corso, e che nove su dieci deve prendere l'istruzione che gli offrono e che serve all'azienda, e non quella che vorrebbe e che serve a lui. Chi sta un po' meglio e ha il figlio al liceo sa quel che gli costano libri, tasse, ripetizioni; e colui che arriva all'università — un italiano su venti, su per giù, ma non nella stessa proporzione in tutti i ceti! — di regola si trova pigiato nelle aule, non ha laboratori, parla col professore per miracolo, per due miracoli riesce a infilarsi nella Casa dello Studente; dopodiché è considerato come uno che di voce in capitolo non ne ha proprio. Ha magari l'età per votare, per andare militare e, Dio scampi, in guerra: ma quella per dire la sua sui suoi studi, i suoi programmi, la sua scuola, neanche parlarne, ma chi si crede?

Stando così le cose non fa meraviglia che il movimento per la riforma della scuola sia diventato così vasto e popolare. E si fa strada così, nei tutti, a coscienza che la nostra scuola è ancora di classe, concepita per così pochi che davanti ad una crescita di iscritti scoppia, concepita per i ceti che già possono e sanno, i soli che riescano a utilizzarla, per così dire, al cento per cento. Dovrebbe aprire le porte a tutti, ma non sa ricevere tutti. E anche per chi — spesso con sforzi immensi — continua, ecco questa scuola moltiplicare le distinzioni fra «vera cultura» e formazione al mestiere, che per carità non si confondano, ognuno stia al suo posto; ecco che non garantisce il diritto allo studio; ecco che ancora, burocratica e centralizzata, si pretende troppo spesso non scuola di stato ma scuola di governo. Una struttura che non regge e che si vorrebbe ancora conservatrice, in un paese che conservatore non è.

Rossana Rossanda

La polizia in scacco

A QUESTO punto, prima dei commenti, è indispensabile un elenco dei fatti. Parziale, per carità, limitato a quelli più recenti, altrimenti ben altro spazio occorrerebbe.

MILANO — Tutti i cosiddetti investigatori sono in allarme per una impresa banditesca (la ricorderemo immediatamente) compiuta poche ore prima a Grugliasco, presso Torino. Pattuglie per le strade, continui e concitati messaggi-radio alle auto in battuta, posti di blocco volanti. Un giovanotto, tranquillo come se camminasse nel deserto, assale un benzinaio, cerca di rapinarlo, gli spara dritto al cuore e se ne va indisturbato.

GRUGLIASCO — Due individui mascherati entrano in una oreficeria impugnando un mitra corto e un revolver. Alla reazione degli aggrediti parte una raffica di pallottole. L'orefice ha la testa spaccata dal calcio di una delle armi, il figlio si abbatte con un proiettile in pancia, un'altra figlia, una bambina, è ferita all'occhio destro.

DOVERA — Due gruppi di carabinieri, a caccia di contrabbandieri nella campagna cremonese, si sparano addosso reciprocamente, ciascuno credendo che gli altri siano malviventi. Bilancio: un morto e due feriti.

CAMPOBASSO — Tre poliziotti bloccano un uomo per controllo. Disarmato di una pistola, questi apre il fuoco con la seconda che teneva di riserva: uccide un agente, ferisce gli altri due e fugge. Lo cercano inutilmente da nove giorni.

ROMA — In via Gatteschi tre malviventi ammazzano, per rapinarli di quaranta chili di preziosi, due giovanissimi orefici. La Squadra mobile giura di averne identificati un paio, ma in venticinque giorni non ne ha preso uno.

CIRIE' — Tre rapinatori irrompono nella banca del piccolo centro alle porte di Torino. Un gesto casuale costa la vita al medico condotto che stava dinanzi allo sportello della cassa. Gli assassini si allontanano portandosi appresso degli ostaggi e vanno a compiere un'altra rapina. Non se ne ha traccia da ventisei giorni.

CASTELGANDOLFO — Un brigadiere di pubblica sicurezza è assassinato e gettato nel lago. Sono passati ventisette giorni e non si sa ancora a chi accollare la responsabilità del delitto.

ROMA — Una ragazza viene aggredita e ferita nell'auto, davanti alla sua abitazione, in mezzo ai passanti. Lo stesso aggressore si libera dell'unico malcapitato che lo insegue uccidendolo. A tre mesi di distanza gira ancora liberamente. In cambio è finita in galera la ragazza perché ha il torto di non risolvere lei il giallo.

Fermiamoci qui. Senza dimenticare tuttavia almeno un accenno agli attentati dinamitardi contro la direzione del PCI e la chiesa romana della Balduina. Anche gli autori di essi, come di quasi tutte le bravate fasciste accumulatesi negli anni, sono stati lasciati altrettanto ignoti.

A sentire quello che si vorrebbe far credere, la polizia è dovunque, moltiplica sforzi, ricerche e iniziative. Sarà pur vero, ma allora, visto che le imprese criminose continuano a valanga e gli autori di esse restano regolarmente in libertà, vuol dire che tutto il frenetico movimento è a vuoto. E la constatazione sollecita automaticamente una serie di inquietanti interrogativi sull'intero sistema che dovrebbe tutelare la sicurezza dei cittadini.

La verità è che anche questo settore rispecchia lo scollamento generale dello Stato, delle istituzioni. In fin dei conti la crisi dell'apparato poliziesco, l'incapacità ad assicurare l'ordine pubblico più elementare, dipendono, come tutto il resto, da un modo di governare.

Giorgio Grillo

La schedatura e lo spionaggio – per civili e militari – che non destano scandalo per il centro-sinistra

Anche per gli ufficiali di «piena fiducia» e le famiglie funziona la spia-telefonica

L'esempio del COMILITER di Firenze - Una direttiva "top secret" coinvolge nello spionaggio politico, voluto dalla CIA, anche le sezioni «I» (Informazioni) - Le Forze Armate «non devono essere toccate dallo spirito e dagli ideali della Resistenza» - «L'ascolto» sui treni

In meno di due settimane, nel novembre del '62, con uno zelo degno di miglior causa, i tecnici del SIFAR installarono, provarono e resero agibile un moderno impianto di «ascolto telefonico», cioè di intercettazione, di tutte le comunicazioni telefoniche in partenza e in arrivo degli ufficiali e del personale del comando della Regione militare Tosco Emiliana con sede in Firenze, alla via Cavour. Per gli ufficiali responsabili delle varie sezioni del COMILITER (è la sigla dei comandi militari regionali) e per i loro vice «l'ascolto» fu esteso alle abitazioni con l'uso di una coppia di fili spia confluenti nei cavi multipli delle zone di abitazione degli interessati, collegati a loro volta con un «ponte» al centralino del comando.

L'impianto fu installato da cinque *tecnici* giunti da Roma, sotto la sorveglianza di due ufficiali, un maggiore e un capitano, della sezione «I» (Informazioni) entrambi di nome Enzo. La gestione e la sorveglianza dell'*ascolto* fu affidata, appunto, alla sezione «I». Al comando del COMILITER vi era, allora, il generale di corpo d'armata Umberto Turrini, passato poi al comando della Guardia di Finanza. Il Turrini è oggi componente della commissione d'inchiesta, nominata dal ministro Tremelloni, sulle illecite, straripanti attività del SIFAR. Ovviamente non fu quella una iniziativa personale sia pur spericolata del generale Turrini. Il quale, a quanto risulterebbe, avrebbe voluto sottrarre all'*ascolto* almeno i suoi più diretti collaboratori, ufficiali di stato maggiore, della cui fedeltà avrebbe risposto, se necessario, di persona. Ma non ci fu verso. Anzi, e il Turrini non ne seppe nulla, anche il suo telefono fu posto sotto controllo.

L'episodio di Firenze è esemplare ai fini di un giudizio sul grado di degenerazione al quale sono pervenuti finanche i rapporti *interni* fra gli appartenenti alle FF.AA., in conseguenza delle pesanti interferenze straniere, della NATO e della CIA (controspionaggio americano). Sugli ufficiali, infatti, vi è già il rigido controllo discriminatorio imposto dalle norme segrete del Patto Atlantico. Gli ufficiali senza il NOS di terzo grado non sono ammessi nei comandi (il NOS è il Nulla Osta di Sicurezza). Per i soldati e i sottufficiali è ancora peggio. Vi sono i famigerati modelli D M con gli «appunti» sulle idee politiche del coscritto e dei suoi congiunti. Non vi dovrebbero essere sviste. I giovani di sinistra sono tenuti lontani da ogni ufficio, anche dai comandi di Compagnia. Se potessero li rinchiuderebbero in reparti d'isolamento.

Ma quello di Firenze non fu certo un episodio isolato.

L'impianto di «ascolto telefonico» presso i COMILITER fu disposto, infatti, con una *direttiva top secret* dell'aprile 1962, dello Stato maggiore, d'intesa con i servizi di sicurezza (SIFAR e SIOS) di cui è istituzionalmente responsabile il ministro in carica. All'epoca Andreotti.

Con questa *direttiva* anche le sezioni «I» dei comandi militari venivano coinvolte nella ossessiva attività di spionaggio politico. Le sezioni «I» in tempo di pace hanno solo il compito di «avere il polso» del morale dei militari in genere. In guerra essi vi aggiungono l'azione psicologica sul nemico, l'interrogatorio dei prigionieri per conoscere la dislocazione e la quantità delle forze nemiche di quel determinato teatro d'operazioni.

Dal '62, dunque, anche le sezioni «I» sono andate ad ingrossare le file dello spionaggio che ha travalicato, come abbiamo abbondantemente documentato, i limiti del lecito e dei compiti strettamente militari.

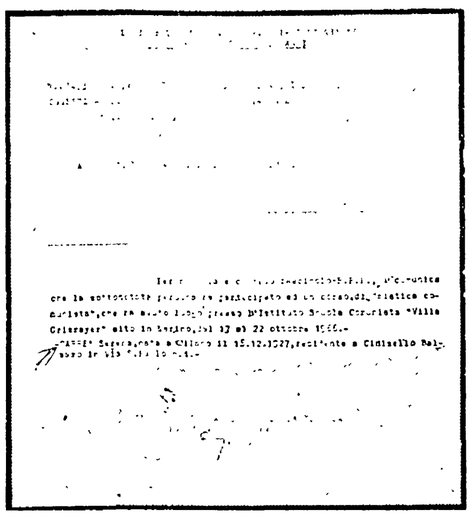
Non bastava il SIFAR? Non bastavano i SIOS (Servizi Informazione Organizzazione Sicurezza) che operano presso tutte le tre armi? Non bastavano i nuclei dei carabinieri: dei comandi, dei quali nuclei fanno parte militi addetti al C/S (controspionaggio)? Non bastavano i carabinieri infiltrati — come soldati di leva — nelle caserme per controllare i sentimenti dei soldati? Non bastavano i carabinieri e gli agenti del SIFAR in borghese che viaggiano continuamente per controllare, sui treni, militari e civili (se un soldato che va in licenza azzarda un giudizio amaro sulla vita di caserma appena è al paese lo chiamano in caserma, gli ritirano la licenza, lo fanno rientrare al Corpo, va in prigione)? Non bastavano, evidentemente.

Il rilancio, nelle giornate del luglio '60 dello spirito e della azione unitaria della Resistenza aveva destato grosse preoccupazioni nei governanti, nella DC e nei loro ispiratori d'oltreoceano.

«Occorre vigilare intensamente che la nuova situazione politica che si va profilando lasci intatte le tradizioni di indipendenza delle FF.AA...». Detta così, all'incirca, la *direttiva top secret* sulla base della quale fu ordinato un altro giro di vite nello spionaggio, con la installazione del-l'*ascolto telefonico* anche ai danni degli ufficiali di fiducia e delle loro famiglie. Anche se non è da escludere l'ipotesi che, successivamente, come avviene a Roma, questi posti di ascolto siano stati collegati, con i moderni Zoller, sulla rete civile.

Silvestro Amore

FASCICOLI PER CHI HA FREQUENTATO LA SCUOLA CENTRALE DEL PCI



Dalla Tenenza dei Carabinieri di Sesto S. Giovanni (su segnalazione del comando dei CC. di Roma) alla stazione dei CC. di Cinisello Balsamo «Per notizia e corredo fascicolo R.P.P., si comunica che la sottonotata persona ha partecipato ad un corso di "mistica comunista", che ha avuto luogo presso l'Istituto Scuola Comunista "Villa Crismayer" (cioè alle FRATTOCCHIE - n.d.r.) sito in Marino, dal 17 al 22 ottobre 1966. CARRE' Serena, nata a Milano il 18-12-'27, residente a Cinisello Balsamo, in via S. Paolo n. 4 - F.to: Il maresciallo maggiore comandante interinale della Tenenza: Pasquale Strocchia».

Abbiamo constatato che questo non solo ai ministri che ne sono direttamente responsabili, ma ai giornali democratici che informano i loro lettori sulla organizzazione di un vero e proprio stato di polizia che conta tra l'altro decine e decine di questi giorni che non si trovano per gli statali o la cui mancanza viene da qualcuno presa a pretesto per giustificare la mancata attuazione dell'ordinamento regionale o di questo o di quel provvedimento per la scuola di Stato. Pensiamo che al punto in cui stanno le cose si impone una inchiesta parlamentare sullo spionaggio politico, sulla organizzazione della schedatura organizzata sistematicamente per garantire possibilità di persecuzione, di pressione e di ricatto da parte di organismi la cui funzione dovrebbe essere quella di reprimere la delinquenza, di impedire il dilagare del banditismo. O che almeno le molteplici polizie dovrebbero ridurre il campo della loro azione e quindi le spese che comportano.

Poiché La voce repubblicana *si è occupata del SIFAR e ha fatto giustamente scandalo dei pedinamenti e della schedatura di eminenti personalità politiche, poiché l'Avanti è stato da noi richiesto di esprimere la sua opinione e di fornirci se possibile qualche garanzia a proposito dello spionaggio che si esercita su ferrovieri, che diamo a questi giornali, ai loro partiti agli uomini che hanno ricoperto e vorrebbero ricoprire ancora cariche di governo nei ministeri degli interni, della difesa, dei trasporti (e per ora ci fermiamo qui) se è legale l'azione di spionaggio e di schedatura di cui testimonia il documento che pubblichiamo qui accanto.*

Risulta dal resoconto sommario del Senato della Repubblica che in data 9 febbraio i Senatori Vergani, Brambilla, Maris e altri hanno interrogato i ministri degli Interni e della Difesa a questo proposito e che il Presidente ha promesso di sollecitare una risposta.

Chiediamo intanto, poiché un'opinione politica può non aspettare una risposta degli organizzatori a che cosa serve comunicare ad ogni tenenza dei carabinieri chi abbia frequentato la scuola centrale del partito comunista; che cosa siano i fascicoli R P P. che devono essere, come appare corredati e aggiornati con tanta cura, e come risulta dal timbro di controllo seguito da altri superiori a quelle che ci pare una semplice tenenza.

Ci sarà utile, caso mai, come contributo e come altolà preoccupato all'attenzione del Presidente del Consiglio e dei suoi ministri (tutti anche quelli di polizia) di separare come il servizio di spionaggio politico si accompagni ad una vera e propria attività di tipo evidentemente fascista per cui una scuola di partito viene definita sovversiva come si usava ai tempi di Mussolini. Infine sottolineiamo una ignominia rossa» che merita bisogno di essere qualificata pubblicamente per cui si impedisce di accostarsi a questa scuola di partito per studiare o per accompagnare i propri figli per cercare una scarpa o un pane. Purtroppo per quanto vi sono stati passivi tentativi di operai che vogliono liberarsi, ragazze che non vogliono altro entrare in che chiaramente passano nel ruolo di pezze da piedi. E pagano pure no tutti quelli che vengono lasciati a disposizione dei veri propagandisti, dovendo i carabinieri e la polizia occuparsi di politica, più che non lo consentirebbe la Costituzione.

A GETAFE IL FUTURO DELLA SPAGNA E' GIA' COMINCIATO

Come una città operaia combatte contro Franco

L'utilizzazione rivoluzionaria delle elezioni municipali franchiste - I candidati operai protetti dalla popolazione - «Non voglio comunisti in consiglio comunale» urla l'alcalde e chiama le «camicie nere» - La ribellione del 27 gennaio

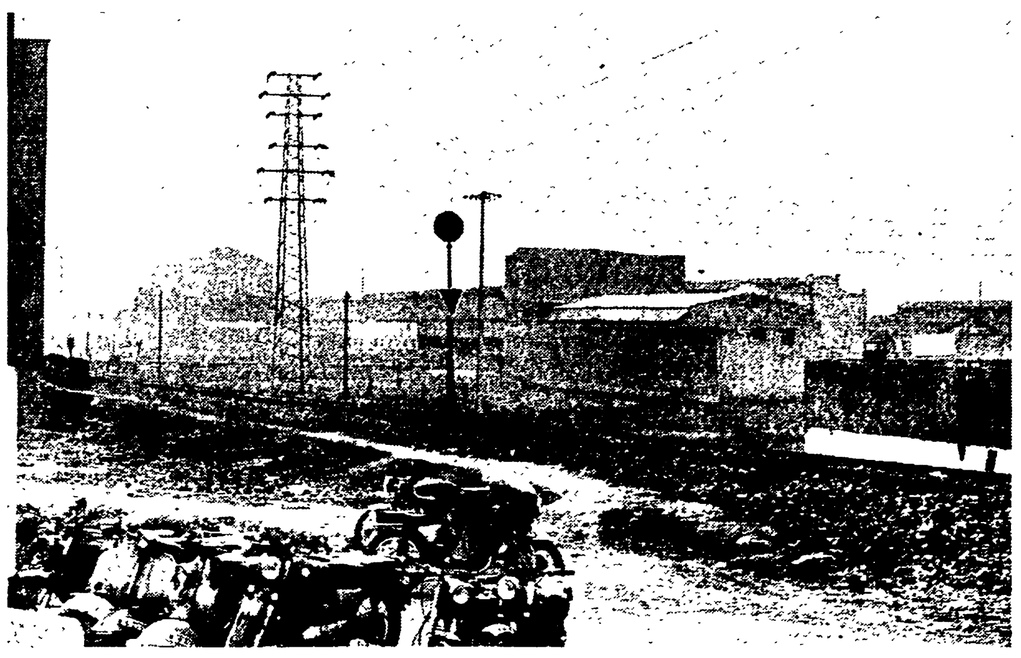
Dal nostro inviato

MADRID, febbraio.

Getafe è una città di 35.000 abitanti a dodici chilometri da Madrid. Si può paragonarla a Sesto S. Giovanni, poiché vi sono concentrate alcune delle maggiori fabbriche della cintura industriale della capitale: la ECASA (costruzioni aeronautiche) la Kelvinator, la Ericcson, la FAISAN (questa ultima è proprietà di capitalisti italiani). Vi sono inoltre centinaia di piccole e medie industrie. Getafe è una città operaia, e questo è il racconto il più completo possibile di come una intera città si sia stretta intorno ai suoi operai, abbia lottato con loro. Un racconto che mostra il volto di una Spagna nuova, per molti aspetti addirittura inedita.

Bisogna tornare indietro di alcuni mesi, quando nel settembre dello scorso anno si tennero le elezioni sindacali. Il franchismo impone i suoi uomini alla direzione dei sindacati (il ministro segretario generale del «Movimiento» falangista, don José Solis, è ad dirittura ministro dei sindacati) ma permette la elezione di alcuni rappresentanti operai. Gli operai utilizzano anche queste elezioni boicottando i candidati ufficiali e nell'ultima tornata sono riusciti ad imporre numerosi membri delle «commissioni operaie» nel sindacato chiamiamolo «legale». I candidati che vengono proposti dalla base vengono passati al vaglio dai gerarchi sindacali franchisti. A Getafe, ad esempio, tutti i candidati proposti dagli operai furono respinti. Ci furono proteste, ma non ci fu nulla da fare.

L'occasione per tornare all'attacco fu offerta dalle elezioni di quattro consiglieri comunali, che si tennero la metà di novembre. Secondo la legge elettorale franchista i consiglieri si devono limitare a consigliare l'alcalde, cioè il sindaco, il quale in definitiva comanda e decide come il podestà fascista. Hanno diritto al voto solo i capifamiglia e i candidati, per poter entrare in lista, devono essere avallati dai consiglieri comunali già in carica. Gli operai decisero, per la prima volta a Getafe, di sfruttare anche questa occasione. Le condizioni della città sono pietose: mancano ospedali, scuole, case, asili e scarseggiano perfino i marciapiedi. L'alcalde, don Pedro Sarzo Calvo, del quale m'hanno detto peste e corna sulla sua vita privata e pubblica, è un falangista della più bell'acqua. Un «antemarcia», insomma.



Un aspetto della cintura industriale tra Madrid e Getafe

Presentarono una lista di sette nomi, che naturalmente venne bocciata. Tornarono ad insistere con altri due nomi, mentre intorno a questo straordinario caso la popolazione cominciava a discutere, la città si animava, gruppi di persone che superarano il numero di venti, massimo permesso dalla legge franchista sugli assembramenti, cominciarano a circolare per le strade. Accadde così che due consiglieri in carica avallarono i due candidati operai. Un successo importante, quasi insperato.

Don Pedro, come lo seppe, fece fuoco e fiamme. Minacciò di espulsione dal Movimiento i due consiglieri che avevano avallato le candidature operaie, urlò, è testuale: «non voglio comunisti in consiglio comunale», e una mattina, chiamò in municipio i due candidati. Mentre costoro si recavano all'appuntamento con lo alcade, una delegazione di operai entrava nella casa sindacale e avvertiva il gerarca con il grado più alto che se i due non fossero usciti dal comune per le 14.30 tutte le fabbriche sarebbero scese in sciopero. Uscirono alle 14.30 in punto, dopo aver respinto tutte le minacce.

Giunse il giorno delle elezioni. Il clima in città era infuocato. Collette nelle fabbriche per pagare la campagna elettorale. Gruppi di operai che scortavano i candidati per metterli al riparo da ogni aggressione. All'apertura delle urne la prima sorpresa. Le schede con i nomi dei due operai erano state messe da una parte, da sole. Dimodoché, chi voleva votarle, doveva chiederle perché i presidenti dei seggi non le consegnavano spontaneamente, com'era loro dovere e come facevano con le altre schede. Prime proteste. Sempre nella mattinata di quella domenica (le elezioni si svolgevano in due turni, la domenica e il martedì successivo. Notate, non il lunedì, ma il martedì) cominciarono a giungere a Getafe da Madrid squadre di «camicie nere». Proprio così, mi hanno assicurato che si chiamano «camicie nere». Il loro compito principale è di far da guardia a Franco.

Erano 350, come si seppe dopo, e portavano pistola e frusta. Vennero ricevute dall'alcalde il quale diede loro da bere. Poi cominciarono a scorrazzare per la città, con un evidente scopo provocatorio, strappando i manifesti con i nomi dei due candidati operai, insultando la gente, aggredendo perfino ragazzi. Un gruppo di operai si recò dalla brigata di polizia sociale per sporgere regolare denuncia, ma l'ufficiale rifiutò di accoglierla. Non aveva ordini, disse. Nel tardo pomeriggio le «camicie nere» si impadronirono di alcune urne nei seggi dove i due candidati operai erano stati votati al novanta per cento. Malgrado le proteste riuscirono nel loro intento. Era chiaro che i falangisti volevano impedire ad ogni costo la elezione dei due operai.

Il giorno dopo, lunedì, vigilia della seconda tornata elettorale, i due candidati operai furono nuovamente convocati. Il discorso fu chiaro e brutale: o vi dimettete o domani arriveranno mille «camicie nere» e per Getafe sarà un giorno di lutto. Anche questo è testuale. Non avevano scelta. Si dimisero, ma anche gli altri candidati diedero subito dopo le dimissioni, quello che il Movimiento non si aspettava, ed il prefetto dovette nominare i consiglieri mancanti. Don Pedro respirò, o almeno credette di respirare.

La lotta si spostò su un altro fronte. Verso la metà di dicembre una delegazione di operai che rappresentava tutte le fabbriche presentò una serie di rivendicazioni ai dirigenti del sindacato franchista: revisione del contratto di lavoro, richiesta di spiegazione del perché erano state aumentate le tasse e le altre trattenute, diritto di sciopero, libertà di espressione e di associazione, misure contro i licenziamenti. Trascorsero alcuni giorni e nessuna risposta. Un'altra delegazione operaia, stavolta molto più nutrita della precedente, si recò alla casa dei sindacati ma trovò tutte le stanze chiuse a chiave, alcune serrate per fino con lucchetti. Solo quattro uffici erano aperti, dove si erano rifugiati i gerarchi e qualche impiegato, i quali chiamarono la polizia che cacciò gli operai a viva forza.

Si giunge così al 27 gennaio quando anche gli operai di Getafe, come i loro compagni di Madrid, lasciano le fabbriche e si dirigono, tavolta in massa, verso la casa sindacale. La sede del sindacato è sbarrata, cordoni di polizia sono a guardia dell'edificio. Gli operai, a cui si sono aggiunte le donne di Getafe, sono padroni pratticamente tutte le strade, compresa quella principale, la Calle de Madrid, brulicano di folla. «Lasciateci passare, vogliamo parlare con il sindacato» — urlavano gli operai. Ma la polizia risponde con improvvise cariche e con i primi arresti. Mentre dagli altri centri della provincia giungono autocarri pieni di Polizia Armata, a Getafe scoppia il tumulto. I poliziotti cercano di frantumare in piccoli gruppi la massa degli operai, caricando selvaggiamente. Un centinaio di operai viene chiuso in un vicolo senza uscita. Per terra, accanto agli alberi, ci sono i rami appena potati. Gli operai li afferrano e cominciano a scudisciare gli agenti che circondano. Alcuni scappano. Un poliziotto viene acciuffato e disarmato. La sua pistola, sequestrata, viene gettata sui tetti. Quello piange e gli operai lo malmenano. Dalle finestre le donne lanciano vasi di fiori in testa agli agenti. Ogni strada è un fronte, mentre i nuclei di polizia ingrossano e così per ore e ore, fino a sera. La lotta tra venerdì e sabato Getafe è praticamente in stato d'assedio. Il sabato continua lo sciopero. C'è un motivo in più ora: la liberazione dei lavoratori arrestati. Il lunedì alcune fabbriche vengono occupate e agli operai proclamano che non usciranno fino a quando non saranno rilasciati i loro compagni. E ciò avviene nel pomeriggio. Alla Costruzioni aeronautiche gli stessi dirigenti della fabbrica accompagnano per i reparti gli operai appena rilasciati, per mostrarli per far vedere che erano usciti di prigione e: Ci abbracciammo» — mi dice un operaio.

Questo è accaduto a Getafe in questi ultimi mesi. Fra alcuni giorni una delegazione operaia tornerà alla sede dei sindacati con un elenco di rivendicazioni. Lo stesso che è già stato respinto. Ripercorrerà le stesse strade, poi darà la volta di un'altra, di un'altra ancora e finché ci saranno operai», dicono a Getafe. La dittatura a Getafe, e non solo a Getafe, ha trovato pane per i suoi denti.

Gianfranco Bianchi